

Il testo che segue, elaborato a partire dall'intervento sull'immigrazione tenutosi all'assemblea sulla guerra del 29 gennaio 2017 presso la Panetteria Occupata, costituisce la traccia di un lavoro di analisi e ricerca più ampio attorno alla questione dei flussi migratori. Queste pagine introducono tutti gli aspetti oggetto di approfondimento, e ognuno di essi, qui soltanto accennato, potrà essere sviluppato ed approfondito in seguito.

LA QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE

I flussi migratori nel loro contesto di classe

Il dibattito attorno al tema dell'immigrazione costituisce quanto di più attuale ed urgente vi sia, soprattutto per coloro che, all'interno dello scontro sociale, tentano i più svariati percorsi organizzativi; qualunque sia il terreno di lotta, dai luoghi di lavoro alla casa al welfare, non è più possibile (se mai lo fosse stato) ignorare i processi e i mutamenti che l'arrivo di centinaia di migliaia di uomini e donne nelle società occidentali determinano.

Ciononostante, appare da subito fondamentale smarcarsi da qualsiasi impostazione o approccio politico che consideri l'immigrazione come una questione a sé stante, con riferimento esclusivo alla problematica dell'integrazione, dell'accoglienza, della solidarietà umana. Ciò che immediatamente si impone è invece la **definizione del fenomeno nei suoi termini politici, di classe, strutturali e complessivi, e proprio l'elaborazione di un punto di vista di classe costituisce l'obiettivo di questo lavoro**. Sono molti gli aspetti per i quali le problematiche poste dal fenomeno migratorio travalicano i confini, seppur importantissimi, della mera rivendicazione legata alla permanenza di coloro che migrano: tanti sono gli interessi in gioco, e di tale portata, che tralasciarne anche uno soltanto ci condurrebbe a una comprensione superficiale, parziale e fuorviante del fenomeno. In tal senso, questa breve analisi politica e la ricerca ad essa correlata penso possa servire da supporto all'attività concreta di comitati, sindacati, gruppi o collettivi politici; e che sul tema dell'immigrazione si possa avere dunque una solida e ben articolata base scientifica.

Non sono questioni di poco conto, quelle che si vanno ad affrontare. Per il nostro intervento concreto, una cosa è considerare la questione dei flussi migratori nei termini di semplice contrasto alle politiche xenofobe, reazionarie e di esclusione messe in campo dalle destre, che a vario titolo e diverso grado urlano "all'invasione"; altra cosa è collocare il fenomeno in una dimensione che comprenda le modalità di sfruttamento della forza lavoro, autoctona e immigrata, l'uso dell'esercito industriale di riserva (cioè i disoccupati), la ripartizione dei ruoli degli stati Europei per quanto concerne la gestione degli accessi, la chiusura e l'apertura dei confini, la selezione e lo stoccaggio degli immigrati, l'accoglienza e i respingimenti a seconda della fase e delle esigenze.

Partendo da questi presupposti si individuano tre principali aspetti, legati alla questione dell'immigrazione verso gli stati dell'area UE:

- 1) Immigrazione ed esercito industriale (di riserva), con l'approfondimento dei vari aspetti legati all'utilizzo della forza lavoro immigrata, sia all'interno del processo produttivo, sia fuori da esso, soprattutto in relazione a disoccupazione e attacco ai salari.

- 2) Immigrazione e demografia: strettamente legato al precedente punto, si vedrà come le politiche sull'immigrazione ricalchino grosso modo le esigenze dei vari sistemi produttivi di disporre di mano d'opera abbondante e a basso costo, data la contrazione demografica e i bassissimi (quando non negativi) tassi di natalità.
- 3) Immigrazione e gestione dei flussi come ulteriore passaggio del processo di integrazione europea: si vedranno i risvolti concreti, in termini di gestione integrata delle esigenze delle varie regioni dell'UE e dei ruoli assegnati agli stati; e come questi accordi siano funzionali allo sviluppo (non certo lineare ma oggetto di scontro tra i partiti della borghesia del continente) di una politica comune del polo imperialista europeo.

Le coordinate entro cui ci muoviamo sono quelle dell'analisi degli **elementi materiali alla base dei fenomeni, altrimenti detti interessi economici**. In relazione a questi ultimi, collocheremo la questione delle migrazioni; dopo averne definite le caratteristiche e portata, andremo ad approfondire i vari aspetti ad essa correlati. A tal fine, faremo vario uso degli strumenti e delle categorie proprie del marxismo, in un'ottica materialista e dialettica, che vada a scovare i nessi tra il fenomeno nel suo concreto sviluppo, le sue basi strutturali economiche e di classe, e le politiche specifiche condotte sulla base di precisi interessi ed esigenze concrete.

Prima di procedere facciamo una digressione a proposito del termine "migrante": ormai affermatosi pressoché ovunque, dalle dimensioni di lotta sino alla stampa *mainstream*, questa definizione risulta estremamente funzionale ad un inquadramento e a una lettura del fenomeno assolutamente scollegata da una dimensione di classe. Spieghiamo meglio. Esso sottende implicitamente una sorta di carattere "nomade" delle persone che descrive, come se esistessero dei flussi di "migranti", per l'appunto, **completamente decontestualizzati ed intrinsecamente tali**, i quali costituirebbero qualcosa in sé, strutturalmente diversi dal resto della popolazione "stanziale", e bisognosi in quanto tali di un certo tipo di assistenza e carità umana. Nulla di più falso. La condizione di chi si sposta è esattamente all'opposto del significato implicito della parola "migrante". Per prima cosa non è una condizione propria, né tantomeno una libera scelta. L'elemento della costrizione (guerra, povertà, persecuzione politica, assenza di lavoro e prospettive) *obbliga* queste persone a emigrare dal sud del mondo alle società occidentali. Il flusso è unidirezionale, e l'emigrante che raggiunge l'Europa vuole restarvi, non certo passare la sua vita vagando perennemente da un paese all'altro, da una frontiera all'altra, come il significato del termine *migrante* suggerirebbe in maniera subdola. E infatti una delle sue rivendicazioni basilari sta proprio nella possibilità di avere documenti, magari per poter lavorare. Arriviamo dunque al punto cardine. Il termine che più di tutti descrive l'effettiva condizione di coloro che si spostano alle volte dell'Europa è senza dubbio **"forza lavoro immigrata"**. E parlare di *immigrati*, in luogo al generico "migranti" ha sicuramente un'accezione *di classe* che la parola "migrante" non potrà mai avere. Fate questo esperimento mentale: provate ad associare al termine *migrante* gli emigranti europei della prima metà del '900, il cui spostamento era assolutamente legato alle prospettive di lavoro che vi erano ad es. nelle Americhe. Semplicemente assurdo. Provate a fare la stessa cosa con quelli che negli anni '60 si spostavano dalle regioni depresse del sud Italia verso le fabbriche di Torino e Milano. Ancora peggio. E come nel secolo scorso italiani ed europei emigravano dal loro paese d'origine per stanziarsi e lavorare in un altro paese, i flussi migratori odierni posseggono esattamente la stessa logica. Coloro che si spostano non sono "migranti", sono immigrati a tutti gli effetti, parte della classe dei lavoratori, sia che lavorino in una fabbrica tedesca, sia che raccolgano pomodori in Calabria, sia che marciscano come disoccupati e vengano quindi utilizzati per abbassare il valore dei salari di tutti. **Sono sempre e comunque immigrati, forza lavoro immigrata.**

Dominano il dibattito sull'immigrazione due **visioni alternative e a prima vista contrapposte**: da un lato la **retorica dell'accoglienza**, che tratta l'immigrato come vittima di guerre, persecuzioni, carestie, trafficanti e confini difficilmente valicabili, e conseguentemente bisognoso di assistenza, nonché caritatevole solidarietà umana, una volta giunto in Europa; dall'altro **la logica dell'invasione**, che lo vede come un criminale pronto a "islamizzare" le nostre società, a delinquere appena libero di farlo, o a rubarci case lavoro e welfare.

Inutile dire che entrambe le visioni risultano funzionali a determinati interessi, che di certo non sono quelli delle classi subalterne (lavoratori, disoccupati, precari, sottoproletari ecc..). Il business dell'accoglienza, per entrare subito nel merito di concreti interessi immediati, prospera grazie al coesistere di queste due visioni complementari. Spogliati di ogni dignità, ammassati nei vari centri (cara, cas ...) richiedenti asilo e immigrati economici sono l'oggetto di un vero e proprio sfruttamento. Cooperative, consorzi, associazioni di ogni colore e risma non si fanno alcuno scrupolo ad inserirsi all'interno del meccanismo perverso dell'assistenza e dell'accoglienza ai richiedenti asilo, che vengono stipati come merce all'interno di strutture, il più delle volte abbandonati a loro stessi in attesa di una risposta alla domanda di asilo o protezione umanitaria. Nel frattempo valgono, cadauno, dai 30 ai 50 Euro al giorno: denaro pubblico che fa la fortuna di coloro che si inseriscono nel business.

Accoglienza per qualcuno, respingimento per molti, sfruttamento per tutti

Sia analizzando i dati sulla composizione della forza lavoro in UE, sia leggendo le dichiarazioni di alcuni politici e tecnici dei vari stati in relazione all'immigrazione, è possibile inquadrare il fenomeno all'interno delle dinamiche di classe, e nello specifico del rapporto tra capitale e lavoro. Grandissima attenzione, negli ultimi anni, è stata posta dai vari governi sulle modalità di gestione delle varie ondate di richiedenti asilo e immigrati economici approdati in occidente. Già questo deve far riflettere su quanto le economie (più o meno stagnanti) del vecchio continente puntino sull'impiego di lavoratori nati altrove, e in alcuni casi già formati e qualificati.

Stime convergenti parlano di 2 milioni di immigrati all'anno, per sostenere gli apparati produttivi dell'UE, 200 mila dei quali solo in Italia. Ciò non significa affatto, è bene ribadire, che vi siano posti di lavoro per tutti: anzi, verosimilmente, chi lavora sarà solo una parte, e chi con un formale contratto ancora meno: gli altri finiranno del già cospicuo esercito industriale di riserva, la più potente arma in mano ai capitalisti per regolare verso il basso i salari della forza lavoro impiegata. All'interno della quale, comunque, sempre più cresce la percentuale immigrata: dal 2010 al 2015 i lavoratori immigrati in UE sono passati da 15 milioni a 17,2 milioni. Per Germania, Francia, Italia e Regno Unito si è passati da 1 ogni 12 a uno ogni 10. Le statistiche tralasciano ovviamente il forte impiego di lavoratori immigrati in modalità non regolare, in nero, che farebbero aumentare ancor di più sia il valore assoluto della forza lavoro immigrata sia quello percentuale sul totale dei lavoratori salariati.

Valgono a questo proposito le dichiarazioni del tedesco Weise, a capo del BAMF (ufficio richieste asilo tedesco) che parla di 1 milione di posti di lavoro disponibili e non coperti, con solo mezzo milione di immigrati in età lavorativa. Oppure di Kramer, presidente di Confindustria tedesca, che parla della "necessità dell'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro tedesco".

Ciò fa da contraltare a forze politiche che un po' ovunque in Europa, fanno della xenofobia e dell'esclusione il loro programma. Ma la contraddizione tra queste espressioni della stessa classe

dominante non può essere risolta in seno al capitalismo. L'esigenza è duplice, e forze politiche apparentemente opposte interpretano questa dicotomia: da un lato la necessità dei sistemi produttivi di avere un sempre più vasto esercito di disperati dal quale attingere in caso di bisogno, da poter spremere nelle fabbriche, nei cantieri o nei campi, al salario più basso possibile; dall'altro mantenere questa parte di forza lavoro divisa e parcellizzata da quella autoctona, in modo da sfruttare differenze e specificità, e fomentare all'occorrenza guerre tra poveri al fine di evitare qualsiasi possibile ricomposizione di classe, attorno ad interessi comuni di lavoratori (o disoccupati) immigrati ed europei.

Le forze della borghesia non soltanto non possono risolvere questa contraddizione, ma anzi, hanno tutta l'esigenza affinché entrambe queste forze politiche coesistano, in maniera che a seconda dei momenti e dei luoghi, prevalga ora l'una ora l'altra, in relazione alle esigenze specifiche, con il chiaro obiettivo dello sfruttamento per il profitto.

La gestione dei flussi migratori da parte dei governi dell'UE segue anch'essa questa logica. Alcuni stati, più deboli demograficamente o con un mercato del lavoro bisognoso di iniezioni di nuovi lavoratori da sfruttare (come la Germania) si sono espressi in questi anni più per l'accoglienza che per la chiusura delle frontiere; viceversa, altrove hanno prevalso le politiche di esclusione, finanche con la costruzione di muri per contenere i flussi. Ma da questo punto di vista, se guardiamo alle politiche dell'UE in quanto tale, vi è un elemento in più. La contraddizione, la dialettica tra inclusione ed esclusione risulta essere parte di un tentativo che le borghesie fanno di **gestione integrata dei flussi**, e dello sviluppo di una **politica comune in materia**. Ciò costituisce senza dubbio un **ulteriore tassello nel processo di integrazione europea** e conseguente sviluppo di questa come polo imperialista, lanciato nella competizione sul mercato mondiale.

Diciamo comunque che la questione è tutt'altro che lineare. Troppe sono le differenze tra gli stati, prima fra tutte la differenza tra le economie forti del nord Europa, pesantemente improntate all'esportazione, e quelle dei paesi del sud, i cosiddetti PIIGS, che arrancano. Pertanto il processo di integrazione, su questo punto come su tutto il resto, non avanza secondo una linea retta. Arretramenti, fasi di stallo e battute d'arresto sono inevitabili. Ciò detto, quando la Merkel dice che la questione migratoria è "una delle sfide più importanti da quando è cancelliere", significa proprio che il particolare carattere del problema, cioè quello di essere direttamente collegato all'evoluzione dei sistemi produttivi del continente, lo rende assolutamente centrale nella definizione di una politica comune alla base del processo di integrazione. Una parte della borghesia del continente tenta di porsi come egemone all'interno di queste tendenze: la traduzione politica a questa esigenza del grande capitale europeo è che alcune forze colgono le grandissime opportunità provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo, e conseguentemente, elaborano **la strategia più efficiente per indirizzare, gestire, sfruttare, selezionare e ripartire i flussi migratori**. Le due istanze opposte, accoglienza ed esclusione, si configurano proprio come l'esito di questo processo, costituendo quindi il risultato politico derivato da precise esigenze concrete.

Basti vedere la gestione diversificata dei flussi demandata ad ogni stato, a seconda di posizione geografica e struttura produttiva. Non solo: l'accordo con la Turchia, che la configura come vera e propria riserva di profughi per l'UE, ci dà l'idea dell'ampiezza strutturale del fenomeno e dell'importanza che riveste la loro gestione per le borghesie e i loro governi.

Come fare perché sia contemporaneamente anche una risorsa per noi? Come legare la questione delle migrazioni alle lotte che vedono i lavoratori di qualsiasi provenienza opporsi alle politiche di sfruttamento? Come legare le rivendicazioni degli immigrati a quelle di coloro che, a prescindere dal colore della pelle, subiscono ogni genere di attacco padronale? Come opporsi alle scelte ben precise delle borghesie di ogni stato, che fanno pagare i costi della crisi strutturale del modo di produzione capitalistico alla classe subalterna, siano esse autoctone o immigrate?

Queste le domande alle quali tentiamo di dare risposta col nostro lavoro politico.